

Oltre la Città di Chieti Anatomia dello spazio giuridico: il Palazzo di Giustizia

«*Il Palazzo di Giustizia, che sorge isolato [...], è una bella ed elegante costruzione*»

Il Secolo, 8 Marzo 1926

«*Sorge tra Piazza V. Emanuele e Largo Cavallerizza, quasi a strapiombo sulla vallata del Pescara*»

A.M. Perbellini, *Il Resto del Carlino*, 13 Marzo 1926

Era la mattina del 16 marzo 1926 quando la città di Chieti, ormai pronta per aprire le imponenti porte del Palazzo di Giustizia, si destava, dando l'avvio ufficiale al «*Processo Matteotti*».

Si apriva un processo che, unitamente all'apparato che lo aveva preceduto, era stato 'predisposto' dal Regime affinché lo si potesse percepire all'esterno quale evento non rilevante, dai toni sopiti, depauperato da qualsiasi respiro di umanità, passione e partecipazione emotiva, ma difficile da silenziare per il Regime stesso, sebbene ingenti furono nei mesi precedenti le misure adottate e i mezzi impiegati a tale scopo.



Sul fondo, il Palazzo di Giustizia che si affaccia su Piazza Vittorio Emanuele (oggi, Piazza San Giustino)
Su gentile concessione della Biblioteca 'Melchiorre Delfico' - Teramo • Archivio fotografico "Nardini"

Nella solenne eleganza delle antiche e nobili architetture della città abruzzese, il Palazzo di Giustizia - ricostruzione in stile neogotico dei primi anni del '900 - volgeva lo sguardo della sua ariosa facciata principale verso lo spazio ampio ed accogliente dell'allora Piazza Vittorio Emanuele, oggi Piazza San Giustino.

Nella logica disposizione spaziale degli edifici presenti, quella mattina era Palazzo Mezzanotte che, austero dentro le sue forme eclettiche in stile neorinascimentale e ala destra della Piazza stessa - per chi osserva lasciandosi alle spalle il Palazzo di Giustizia - avrebbe accolto un cordone di militi volontari disposto lungo Piazza Vittorio Emanuele. Il rassicurante portico si prestava nel proteggere il naturale accesso al Palazzo di Giustizia di una serie di figure, quali: magistrati, giurati, avvocati del processo, giornalisti locali, corrispondenti nazionali ed internazionali.

Dal lato opposto, invece, predisposto lungo le pertinenze dell'allora Campanile di San Giustino, un altro cordone di militi avrebbe contenuto la cittadinanza in ingresso,

precedentemente autorizzata con speciali permessi per assistere alle udienze.

Chi l'avesse guardata da una delle luminose vetrate o dagli affacci ampi dello stesso Palazzo di Giustizia, così come dalle aperture degli altri Uffici giudiziari adiacenti - quali le Regie Preture, i Tribunali e le Cancellerie - avrebbe visto una folla, certamente numerosa, ma tenuta accuratamente disciplinata in file ben disposte, organizzate secondo quanto severamente disposto dall'Ordinanza del 7 marzo 1926, emessa dalla Regia Questura di Chieti, a firma del Questore Giuseppe Grazzini.

Un greve respiro militarizzato e di assedio aleggiava negli spazi esterni, così come nelle architetture interne del maestoso complesso, benché si cercasse di tenerlo celato con il fine di evitare che i timori del Governo, intorno alla vicenda dell'assassinio dell'on. Matteotti, potessero essere percepiti all'esterno.

Nelle ultime settimane, l'imponente edificio era stato interessato da un audace rinforzo dell'organigramma militare per meglio gestire il controllo della sicurezza e delle comunicazioni. Ma non solo, a questo serrato riassetto delle unità militari, si era affiancata anche una serie di riadattamenti strutturali e funzionali importanti, proprio in occasione del processo stesso, arrivando ad interessare la rimodulazione delle destinazioni primarie di alcuni spazi poiché ritenuti non adeguati alle nuove circostanze. In quella mattina ancora fredda di marzo, accadeva che parte della cittadinanza, unita all'eterogenea folla che aveva raggiunto le terre d'Abruzzo, si apprestasse a salire lungo l'ampia scalinata che conduceva al primo piano del Palazzo di Giustizia, in Aula di Corte d'Assise, per l'inizio del processo.



Palazzo 'Mezzanotte' e parte del Palazzo di Giustizia
Su gentile concessione della Biblioteca 'Melchiorre Delfico' - Teramo • Archivio fotografico "Nardini"

L'Aula di Corte d'Assise (oggi, Aula Matteotti)

«Il grande processo sarà discusso nell'Aula della Corte d'Assise,
entro il lattiginoso Palazzo di Giustizia»

A.M. Perbellini, *Il Resto del Carlino*, Bologna 13 Marzo 1926

L'Aula di Corte d'Assise, oggi *Aula Matteotti*, era al primo piano del Palazzo di Giustizia e, come accade ancora oggi, vi si accedeva attraverso un'ampia e regale scalinata.

Lo spazio fisico, così come si legge tra le pagine de *Il Secolo* di Milano, pubblicato l'8 marzo del 1926, pare restituisse la possibilità di accogliere un gran numero di persone, considerata l'estensione di cui scrive il cronista.

Entrando, si sarebbe stati accolti dal respiro di uno stile classicheggiante che caratterizzava l'intero spazio disposto a ferro di cavallo, pronto ad accogliere il banco del Presidente e del Procuratore Generale posto su di una pedana. Alle loro spalle, troneggiava un grande *postergale* semicircolare, mentre, appena dietro di esso, si apriva uno spazio che aveva la funzione di accompagnare verso gli Uffici del Presidente e della Cancelleria.

A sinistra della pedana, era stata posizionata una gabbia di ferro, appena fatta verniciare di bianco, che avrebbe accolto, per motivi di sicurezza, gli imputati. Seguivano i banchi della difesa rivolti verso gli stalli dei giurati in du-

plice fila l'una sollevata dall'altra, «per cui lo spazio tra la gabbia e la giuria era completamente vuoto. Più dietro erano stati collocati nove tavolini, di tre posti ciascuno, destinati ai giornalisti»¹.

Considerato che durante il processo i giornalisti accreditati, nazionali ed internazionali, sarebbero stati quasi una ottantina, il cronista osserva, a buona ragione, che - come certamente avvenne - si sarebbe dovuto provvedere per aumentare le sedute.

L'Aula era seguita nel suo ovale da una *teoria* di robuste colonne in grado di sorreggere una galleria piuttosto lunga e larga, capace, a sua volta, di accogliere circa trecento persone e, «oltre il cancel-

lato che separa i tavoli dalla stampa dal resto dell'aula, vi era spazio per contenere un centinaio di posti»².

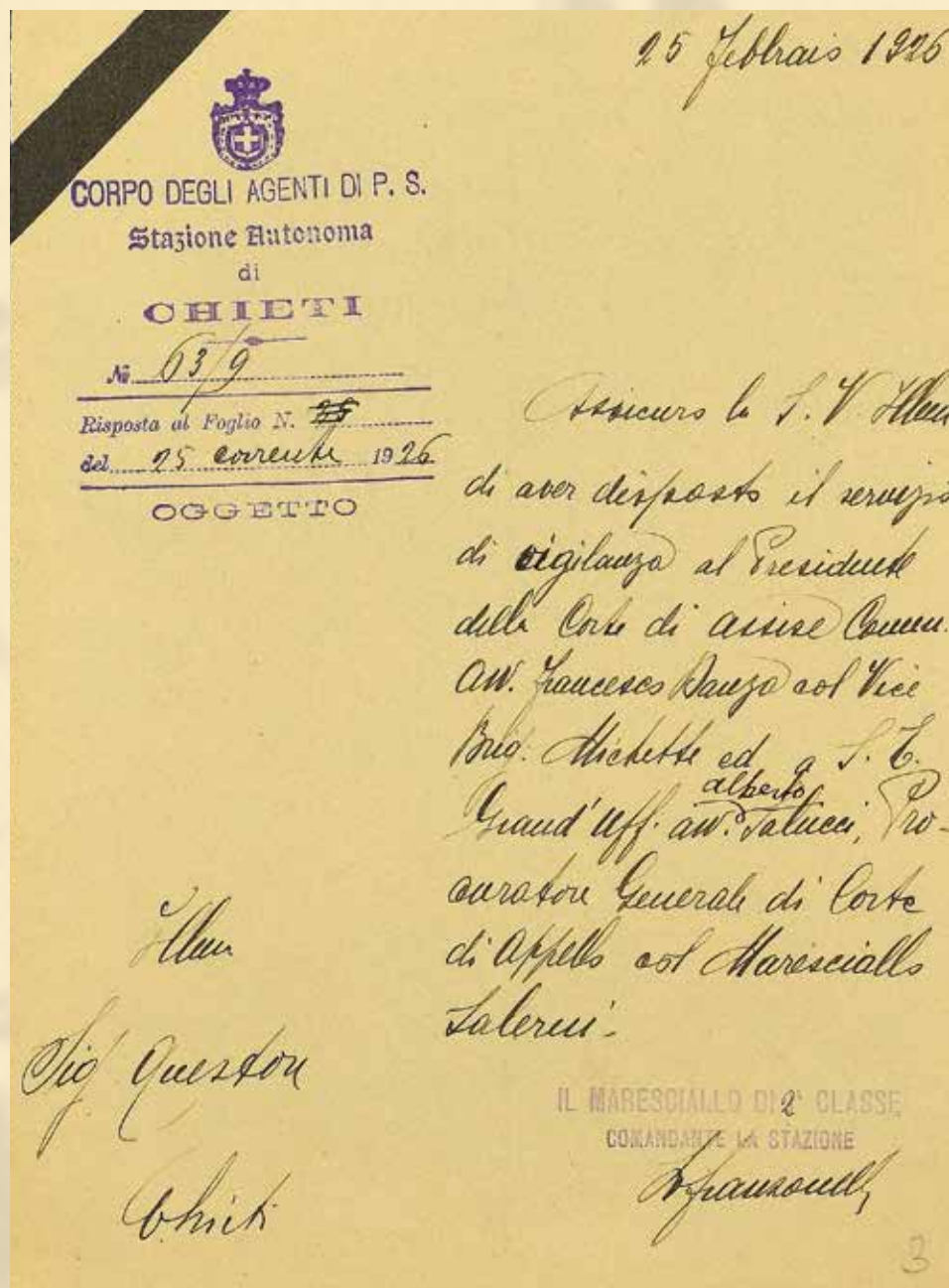
Una luce naturale piuttosto carente avrebbe lasciato posto alla possibilità di avvalersi di luce artificiale: «sotto i vecchi

palloncini a gas, scagliognati tutt'intorno alla sala, si notano le solite lampadine elettriche a incandescenza, mentre tre potenti globi piovono luce azzurra dall'alto del soffitto. L'aula in compenso è veramente decorosa, unica lieve stonatura un brutto calendario a blocco che troneggia sotto il busto del Re, con il nome della ditta che l'ha regalato alto così»³.

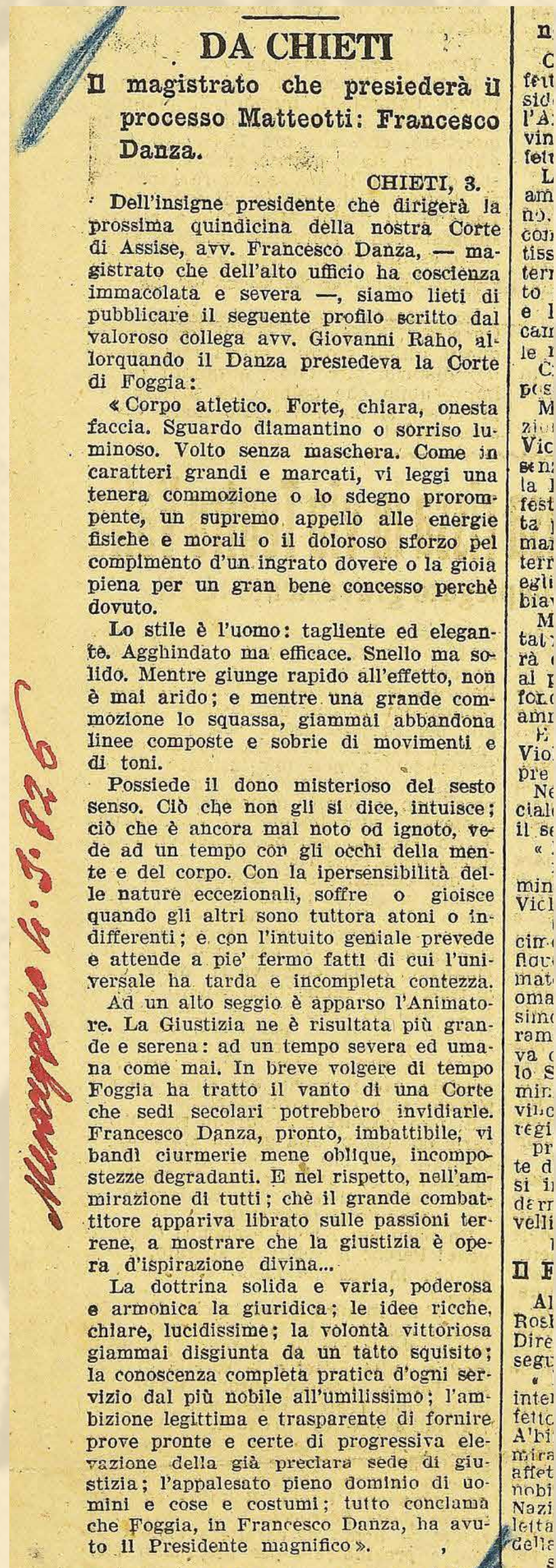
All'interno dell'Aula, erano stati predisposti, in occasione del processo, i nuovi sistemi di impianti telefonici. Infatti, due erano le nuove *cabine telefoniche*. Il filo delle due cabine della Corte di Assise avrebbe comunicato direttamente con Milano, passando naturalmente per Ancona e Bologna e tutte sarebbero state munite di appositi amplificatori. Vi erano poi, le postazioni riservate agli stenografi, ai redattori e a tutte le figure chiamate a garantire la sicurezza e l'ordine pubblico. Lo spazio, nel suo nuovo riassetto e per la disposizione degli elementi e delle figure, evocava la scena di un vero teatro, con il pubblico che dal fondo avrebbe seguito attentamente ogni scena, come di fatto avvenne.

Il Tribunale di Chieti, per le diverse udienze che vi si tenevano, aveva un proprio organico ma, in occasione del processo Matteotti altre figure sarebbero state più rassicuranti per il Regime, motivo per cui si provvide a rimodulare tale apparato.

Il Presidente della Corte era stato individuato nel «*distintissimo magistrato, comm. Giuseppe Danza, Consigliere alla Corte d'Appello di L'Aquila*»; della pubblica accusa, invece, si sarebbe occupato «*l'avvocato generale di L'Aquila*», il Procuratore Generale della «*Corte d'Appello Grand'Uff. avv. Alberto Salucci*»⁴, mentre la cancelleria sarebbe stata affidata al cancelliere cav. Giuseppe Fiore, che, distaccato dagli uffici romani, avrebbe raggiunto Chieti per la speciale circostanza del processo. A chiudere, vi erano gli avvocati della difesa; tra questi, la figura più discussa e motivo di preoccupazione - anche per lo stesso Regime - era Roberto Farinacci, segretario del Partito nazionale fascista e, in quella sede, difensore dell'imputato Dumini Amerigo.



Servizio di vigilanza disposto per il Presidente Danza e per il Procuratore Generale Salucci
ASCh, Carteggio Matteotti, Questura di Chieti, V. vers., b. 42, fasc. 11 (Teca Dig.)



Profilo del Presidente G. Danza ne *Il Messaggero*, sez. Cronaca degli Abruzzi, 4 Marzo 1926

1 *Il Secolo* di Milano, 8 Marzo 1926.
2 *Ibidem*.
3 A.M. Perbellini, *Il Resto del Carlino*, Bologna 13 Marzo 1926.
4 *Il Secolo* di Milano, 8 Marzo 1926.



16 Marzo 1926 Inizia il Processo Matteotti

I giorni delle lunghe attese sembravano dissolversi quando il Presidente della Corte, Giuseppe Danza, apre ufficialmente la seduta di quel 16 marzo 1926.

Chi avesse occupato le sedute nel fondo dell'Aula avrebbe potuto osservare, nei tavoli destinati alla difesa, gli avvocati Roberto Farinacci, difensore dell'imputato Amerigo Dumini, l'avv. De Cicco, difensore del Poveromo, l'avv. Leva difensore di Viola, l'avv. Vecchini per Malacria, l'avv. Danesi per Albino Volpi.

Appena al lato, era la volta degli imputati, che, come in una parata, venivano invitati ad entrare per le ore 10.00; come si legge dai resoconti dell'*Agenzia Stefani*¹, in testa al gruppo incedeva il Dumini, *in abito color cenere*, seguito da Volpi e Viola *in abito scuro*, chiudeva Malacria in abito avorio: tutti indossavano una cravatta nera e, spavaldi e temerari, mostravano il *distintivo arditi*; espressione che, nei resoconti fatti dall'Agenzia, appare opportunamente depennata da mano abile.

Alle 10.10 entrava la Corte con il Presidente, che dichiarava aperta l'udienza e dava formale comunicazione dell'implicita rinuncia alla costituzione di parte civile della madre - non presente in Aula - dell'on. Matteotti, e di quella esplicita della vedova dell'on. Matteotti, la signora Velia, della quale fu lo stesso Presidente a dare lettura, saturando l'Aula delle strazianti righe che la stessa aveva scritto di suo pugno e fatto pervenire.

In un frangente apparentemente estraneo in quel contesto, le parole si levarono, riecheggiando l'antico dolore di una donna che, con dignità e onore, assicurava di non nutrire nessun desiderio di vendetta e di non invocarne alcuna; chiedeva solo che le fosse riconosciuta la giustizia che gli uomini le avevano negato e ingiustamente sottratto. E *«mentre il processo, il vero processo svaniva»*, come lei ebbe a scrivere, chiedeva che le fosse concesso di straniarsi *«dall'andamento di un processo»*, appunto, che aveva cessato di riguardarla.

A quel punto, terminata la disamina della lettera, il Presidente proseguì facendo l'appello degli imputati e dei giurati, leggendo la costituzione della giuria, formatasi a

*«Negare la correttezza
Negare la provocazione*

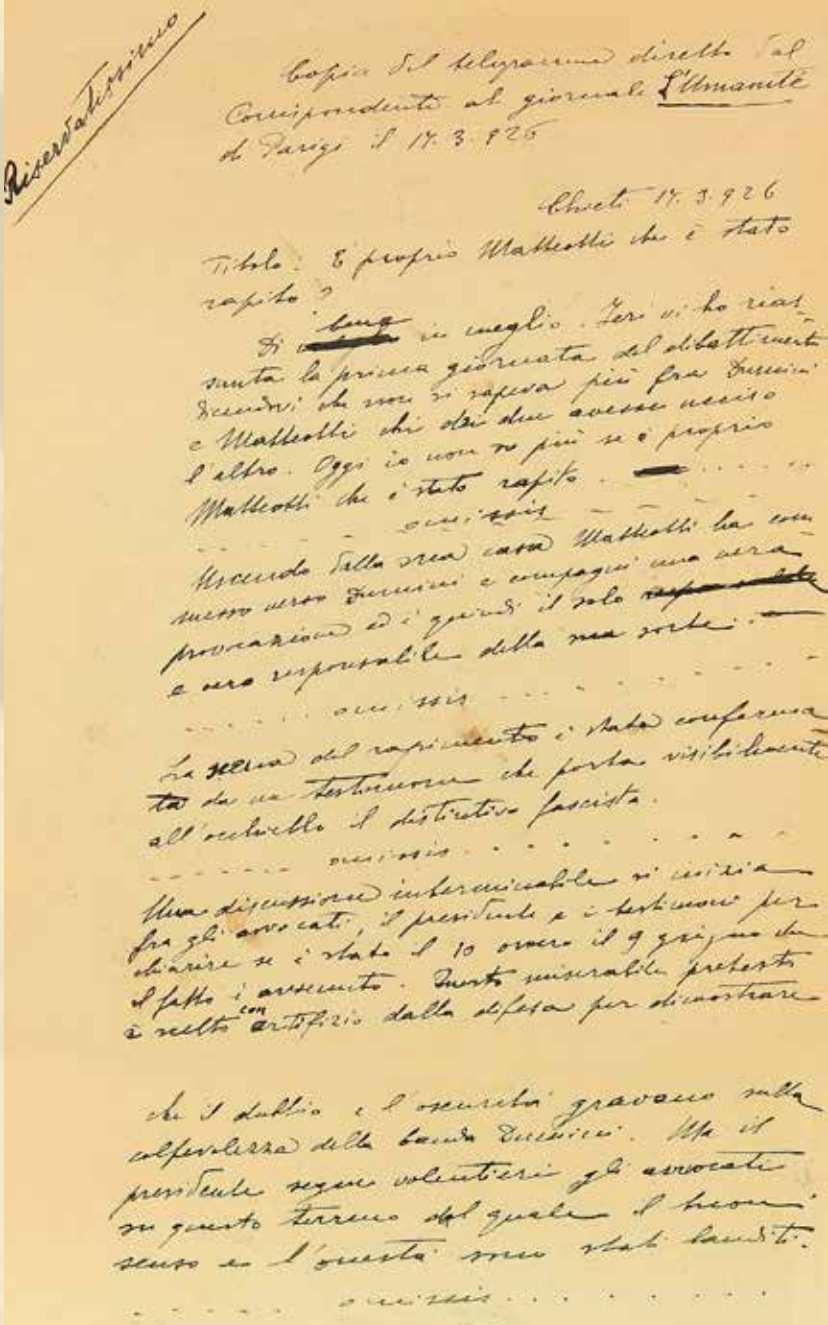
*Ammettere:
omicidio preterintenzionale
complicità corrispettiva
concausa
attenuanti*

*Attenersi alla guida del presidente,
tenere duro, non porgere
soverchio ascolto alla difesa»*

ASCh, *Carteggio Matteotti*, Questura di Chieti, V vers., b. 42, fasc. 41 (Teca Dig.)

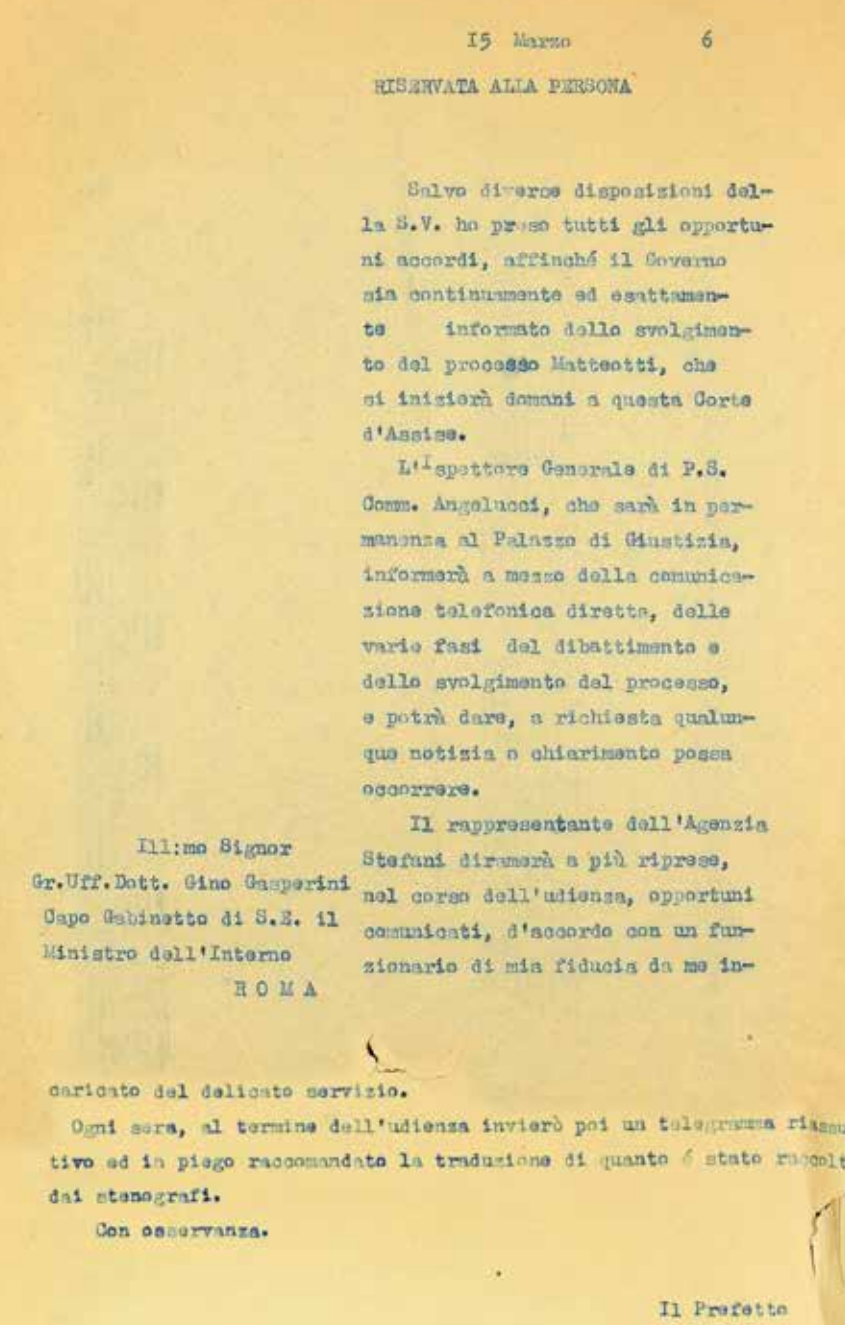
porte chiuse appena dopo le 9.00 della stessa mattina, e presentò, come da lui stesso specificato, *«la reazione della causa, relazione di ordine giuridico nella sua trama così come si presentava attraverso la mole ponderosa del processo»*², fino a delineare l'oggetto della stessa. La Corte d'Assise di Chieti, infatti, era chiamata in quella sede a pronunciarsi in merito al capo di imputazione di omicidio volontario (con l'aggravante di aver colpito una figura parlamentare), ma non sul reato di sequestro, trattandosi di un reato che era stato amnistiato dopo i processi romani; il primo ad essere udito fu l'imputato A. Dumini. Nell'udienza del 16 marzo venne esaurita l'escussione dei testi a carico; la maggior parte dei testi sentiti erano funzionari di polizia che, all'indomani della scomparsa del deputato socialista avevano partecipato alle ricerche e al ritrovamento del cadavere. In quella mattina, le presenze in Aula erano consistenti, ma lo sarebbero state ancor di più nella seduta pomeridiana quando *«ottanta donne non si stancavano mai di fissare gli accusati, e non hanno mostrato di inorridire al racconto dei due ragazzi, Bazzotti e Mascagna»*³. Tra queste, oltre i familiari degli imputati, era giunta a Chieti Violet Albina Gibson, la donna che, di lì a pochi giorni, il 7 aprile 1926, avrebbe sparato un colpo di pistola al Duce, ferendolo sulle scale del Campidoglio. L'assassinio di Matteotti e lo sdegno per l'ingiustizia subita avevano portato Violet fino a Chieti.

Intanto, il processo, a ritmo molto serrato, proseguiva, e il calendario in Aula si articolò occupando le giornate dal 16 al 20 con gli interrogatori degli imputati e l'esame dei testimoni; il giorno 19, in occasione dell'onomastico del Presidente, i giornalisti si lasciarono andare a cortesie bizzarre, regalando al festeggiato un *«campanello argento et pergamena con firme»*⁴. I giorni dal 22 al 24 si riservarono invece agli interventi dell'accusa e della difesa e, dunque, al pronunciamento del verdetto e della sentenza.



Il corrispondente dell'*Humanità* di Parigi, presente in Aula, commenta l'avvio dei primi due giorni del processo.

ASCh, *Carteggio Matteotti*, Prefettura di Chieti, Gabinetto della Prefettura, III vers. b. 35 bis, fasc. 13 (Teca Dig.)

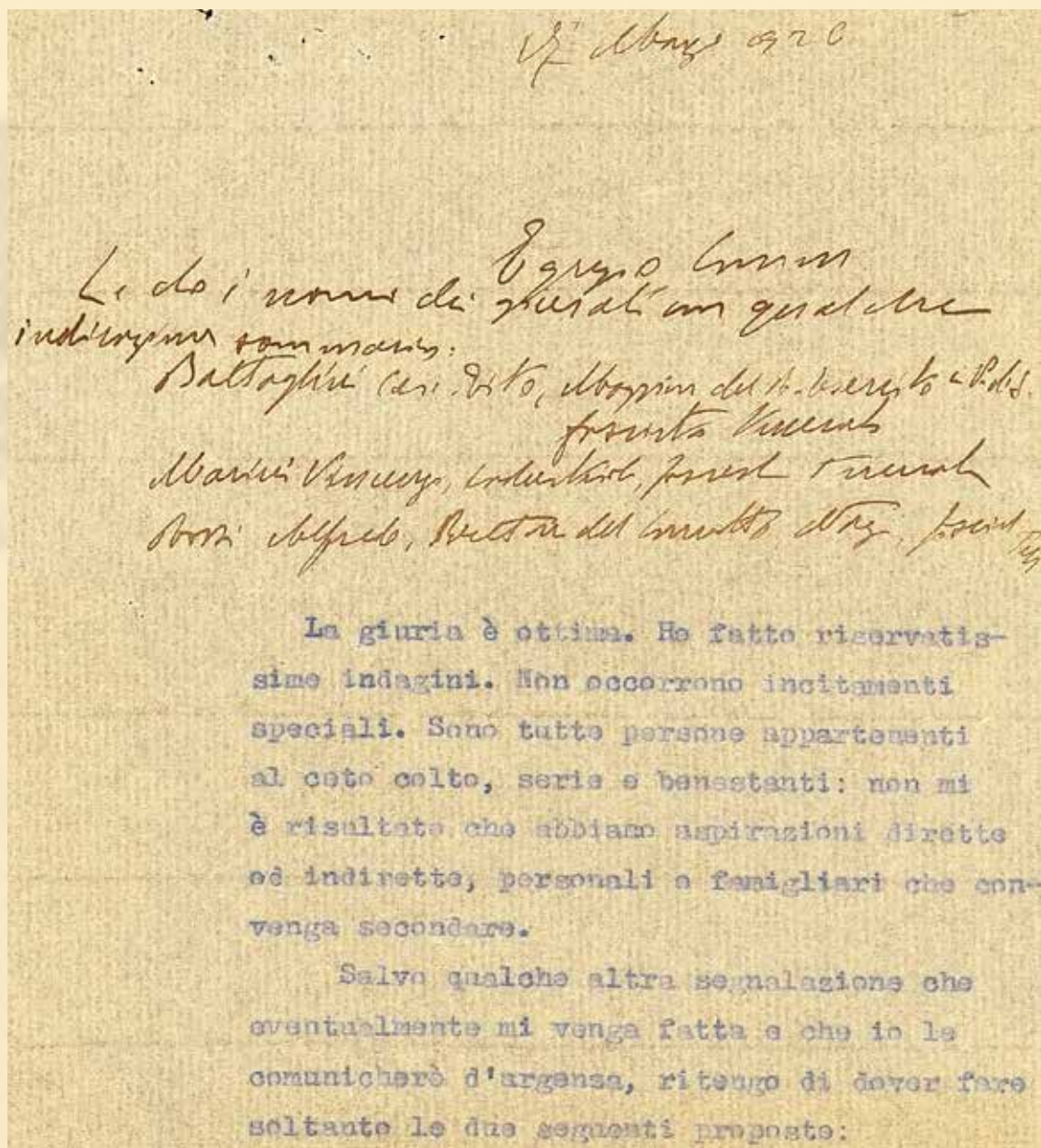


Il Prefetto di Chieti, D. Cottalasso, informava il Capo di Gabinetto, Gr. Uff. Dott. Gino Gasperini.

ASCh, *Carteggio Matteotti*, Prefettura di Chieti, Gabinetto della Prefettura, III vers. b. 35 bis, fasc. 13 (Teca Dig.)

1 ASCh, *Carteggio Matteotti*, Prefettura di Chieti, Gabinetto della Prefettura, VII vers. b. 33, fasc. 407 (Teca Dig).
2 *Ivi*.
3 *Ivi*.
4 *Ivi*.

I Giurati e il Verdetto



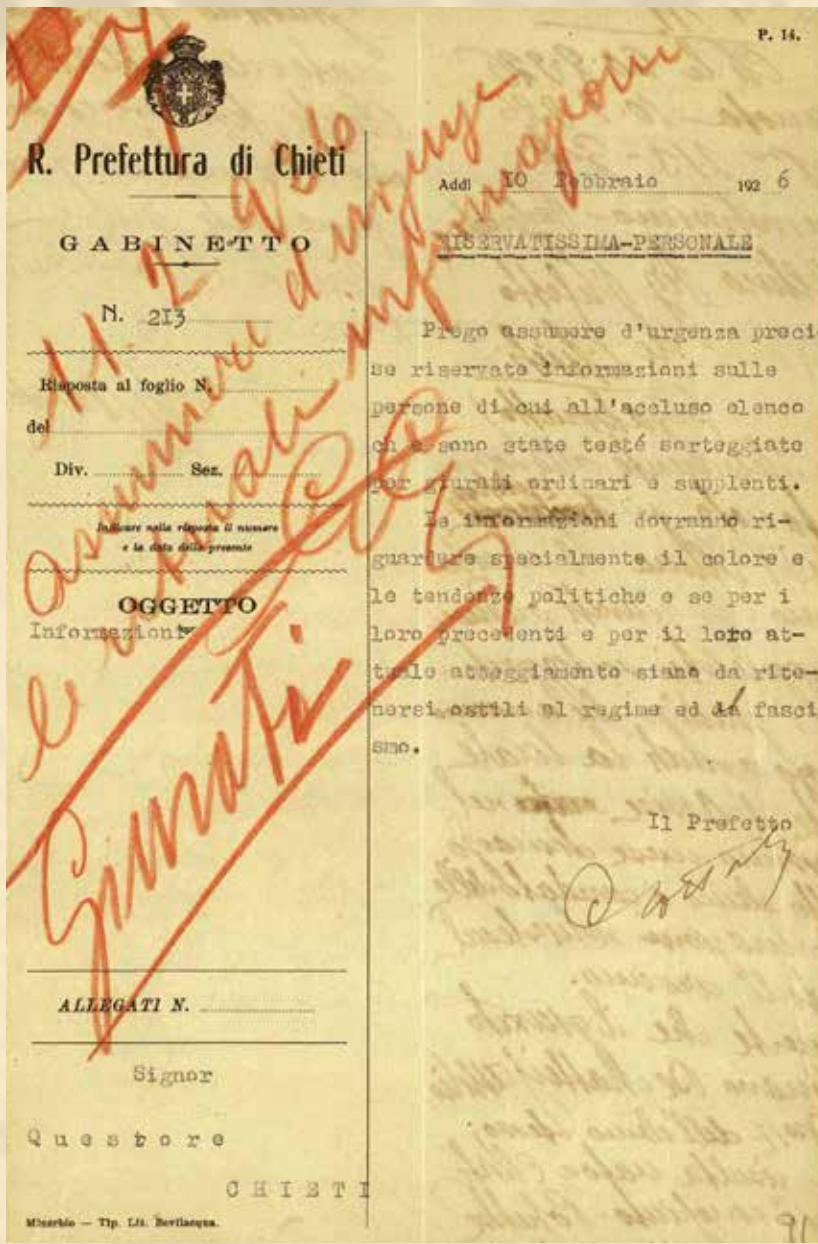
Minuta di una lettera, in parte manoscritta e, poi, dattiloscritta (vergata, si presume, dal Prefetto di Chieti, Damiano Cottalasso) contenente informazioni sulla giuria, datata 17 marzo 1926 e indirizzata al Capo di Gabinetto, Gino Gasperini.

ASCh, *Carteggio Matteotti*, Prefettura di Chieti, Gabinetto della Prefettura, VII vers., b. 33, fasc. 407 (Teca Dig.)

La costituzione della giuria, presente in Aula di Corte d'Assise per tutta la durata del processo Matteotti, avvenne la mattina del 16 marzo a porte chiuse, nello stesso giorno della prima udienza.

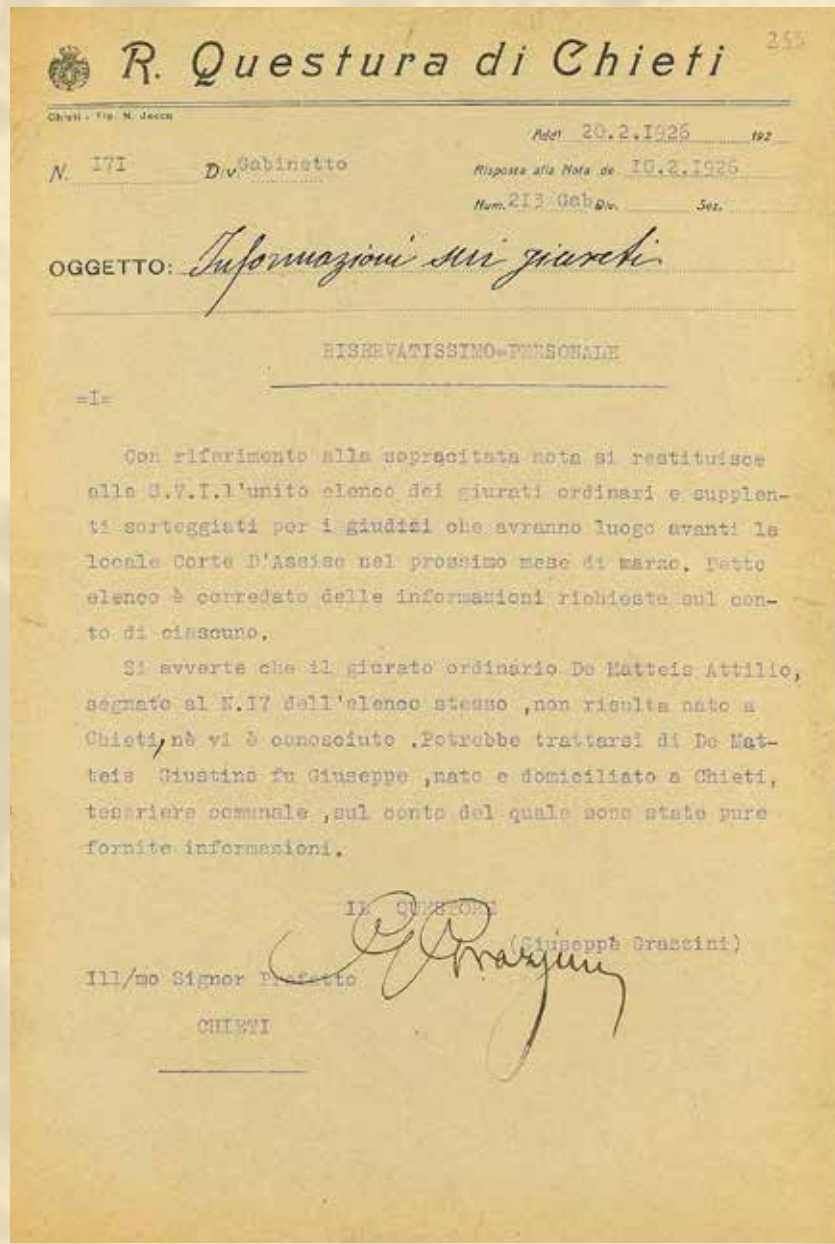
Il processo Matteotti era incluso, tra altri, in una precisa sessione della Corte e, per quella sessione, era stata formata una rosa di quaranta nomi: trenta erano i cosiddetti *ordinari* e dieci i *supplenti*; tra questa rosa di nomi si sarebbero estratti 'a sorte' i dodici nomi che avrebbero costituito la giuria per il processo.

In previsione di quest'ultimo, la composizione della giuria si configurava quale preoccupazione non secondaria per il



Il Prefetto di Chieti, Damiano Cottalasso, richiede informazioni dettagliate al Questore di Chieti, G. Grazzini, sulle persone in elenco sorteggiate tra i giurati ordinari e supplenti

ASCh, *Carteggio Matteotti*, Questura di Chieti, V vers., b. 42, fasc. 41 (Teca Dig.)



Informazioni sui giurati

ASCh, *Carteggio Matteotti*, Prefettura di Chieti, Gabinetto della Prefettura
VII vers., b. 33, fasc. 407 (Teca Dig.)

Regime fascista che auspicava il raggiungimento di una sentenza che alleggerisse il più possibile le posizioni degli imputati ed evitasse di riaccendere i sospetti sui mandanti; sospetti che, in alcune fasi delle istruttorie romane, per alcuni si erano attenuati di molto.

Per questo motivo, già diverse settimane prima dell'inizio del processo e, precisamente, il 10 febbraio del 1926, era accaduto che il Prefetto di Chieti inviasse alla Questura con «*nota riservatissima*» una richiesta ben circoscritta.

«*Prego assumere d'urgenza precise riservate informazioni sulle persone di cui all'accluso elenco che sono state testé sorteggiate per giurati ordinari e supplenti. Le informazioni dovranno riguardare specialmente le tendenze e il colore politico e, se per i loro precedenti e per i loro atteggiamenti, siano da ritenersi ostili al regime e al fascismo*»¹.

«*All'illustrissimo Sig. Grand. Uff. Avv. Gino Gasperini
Capo di Gabinetto di S. E. il Ministro dell'Interno.*

*Egregio Commendatore le do i nomi dei giurati
con qualche indicazione sommaria.*

*La giuria è ottima.
Ho fatto riservatissime indagini.
Non occorrono incitamenti speciali»*

ASCh, *Carteggio Matteotti*, Prefettura di Chieti,
Gabinetto della Prefettura, VII vers. b. 33, fasc. 407 (Teca Dig.)

In brevissimo tempo, con solerzia della Questura, le informazioni richieste erano pronte, ed il 20 febbraio venivano inviate al Prefetto che poté averle sulla propria scrivania così da procedere nel rassicurare i superiori Uffici romani dove, in busta chiusa, e con nota riservata, inviò dettagliate informazioni.

Il Questore Grazzini, rispondendo alla nota del 10 febbraio, restituiva «*l'unico elenco dei giurati ordinari e supplenti sorteggiati per i giudizi che avranno luogo avanti la Corte d'Assise nel prossimo mese di marzo. Detto elenco è corredato delle informazioni richieste sul conto di ciascuno*»². Chi avesse letto le schede riferite ai giurati si sarebbe stupito del corredo dettagliato delle informazioni che contenevano per ciascuno dei nomi inseriti; un lavoro certosino atto a restituire dati personali minuziosi intorno alla persona; si trattava di dati che ben poco potevano essere di rilievo per chi avesse voluto prendere parte ad una giuria. Sulle schede si chiedeva di specificare, oltre le generalità anagrafiche, anche «*condotta, moralità, partito cui appartiene, possidenza, l'integrità di carattere, situazione di famiglia*». Ma non solo, per alcuni erano presenti informazioni aggiuntive scritte con lapis rosso, e queste potevano riguardare particolari amicizie o conoscenze, la reputazione generale; si poteva anche leggere: «*non è ebreo*»³. Le informazioni sulle schede - ad una disamina dei contenuti - permettevano di delineare una rosa di giurati perlopiù filofascista o di fascisti tesserati, restituendo motivo di rassicurazione per il Regime stesso.

Affinché si potesse arrivare alla formulazione del giudizio, il Presidente Danza aveva fornito ai giurati sei questioni riguardanti ciascuno degli imputati. La prima delle sei questioni, relativa all'omicidio, si articolava in cinque domande alle quali la giuria si sarebbe dovuta attenere per poi arrivare a formulare il verdetto.

Questa prima questione richiedeva di riflettere sull'aspetto della colpevolezza o dell'innocenza degli imputati, nonché sul tipo di delitto, volontario o preterintenzionale; gli altri quesiti chiamavano la giuria a valutare e decidere sulle possibili attenuanti o aggravanti.

¹ ASCh, *Carteggio Matteotti*, Prefettura di Chieti, Gabinetto della Prefettura, VII vers. b. 33, fasc. 407 (Teca Dig.).

² *Ivi*.

³ ASCh, *Carteggio Matteotti*, Questura V vers., b. 42, fasc. 41 (Teca Dig.).

I Corpi di Reato e le loro destinazioni dopo il Processo

«Chiesi alla Corte di Chieti [...] la restituzione anche della ciocca dei capelli, della falange della mano, e dell'abito indossato dal Deputato, oggetti che non possono venire negati all'amore e al culto della famiglia estinti che siano i fini di giustizia e la necessità del sequestro»

Dalla Lettera di Velia Matteotti del 28 agosto 1926 indirizzata al Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Roma. ASCh, *Carteggio Matteotti*, Tribunale di Chieti, Ramo penale, b. 1, fasc.1 - Corpi di reato (Teca Dig.)

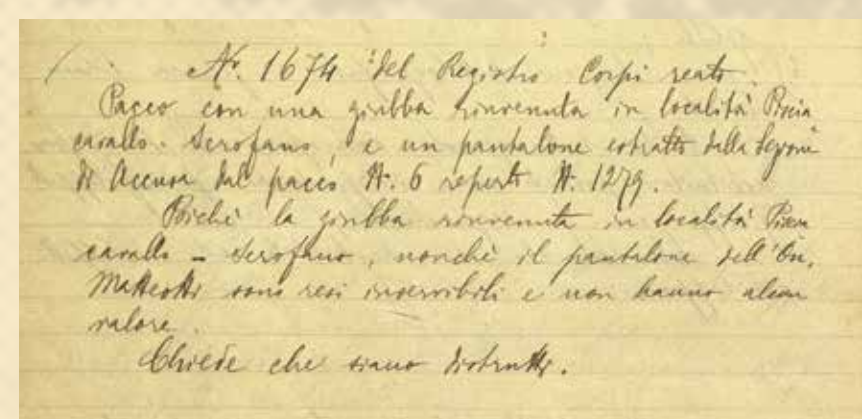
«Poiché le dieci negative fotografiche si riferiscono alla giacca, ai pantaloni, alla lima, alla costola, allo sterno [...] e a nulla più servono né hanno valore, se ne chiede la distruzione»

Verbale *Corpi di reato e loro destinazioni*
ASCh, *Carteggio Matteotti*, Tribunale di Chieti, Ramo penale, b. 1, fasc.1 - Corpi di reato (Teca Dig.)

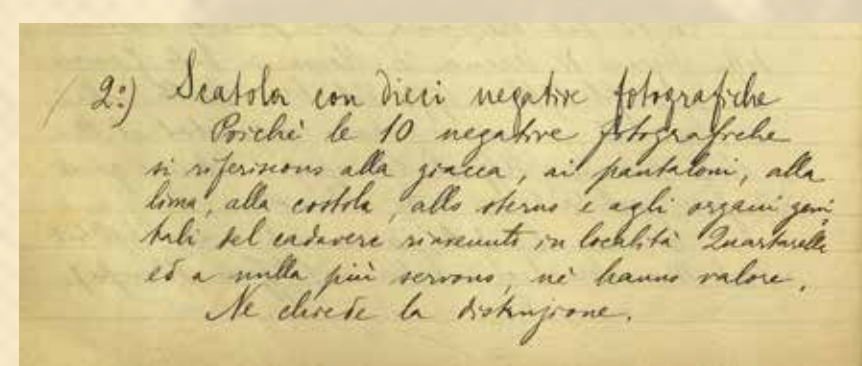
Nei giorni precedenti l'apertura del processo Matteotti, da Roma si provvide ad organizzare apposita missione per inviare a Chieti i cosiddetti *corpi di reato*, ovvero i reperti che, con molta probabilità, sarebbero stati mostrati in Aula e messi a disposizione dei giurati. Si trattava di materiali di eterogenea natura, che andavano dall'automobile sulla quale con violenza venne costretto l'on. Matteotti - Limousine 'Lancia' a sei posti tipo Trikappa, potenza 36 HP, n.55-12169 - fino ai reperti anatomici appartenuti allo stesso onorevole. A questi, si univano i suoi abiti, quelli dell'imputato Dumini indossati nel giorno del rapimento, una catena d'acciaio, ben tre coltelli da caccia, una lima, cristalli rotti, pezzi di tappezzeria, barattoli con terriccio e molti altri oggetti.

Per le Autorità, tra tutti i reperti, quello che certamente restituiva maggiore motivo di preoccupazione per il ricovero e per la sorveglianza, era l'automobile utilizzata per il sequestro. Per

il suo deposito, era stato necessario ricavare un apposito vano-garage presso lo stesso Tribunale, dove era stato opportuno adattare una preesistente finestra in porta e garantire costante sorveglianza diurna e notturna. Fu il Presidente ad anticipare ai giurati lo stato nel quale avrebbero trovato la vettura, *«con tracce di lotta e di sangue,*



Dettaglio dei corpi di reato da distruggere



Dettaglio dei corpi di reato da distruggere costituito da foto e negative fotografiche

ASCh, *Carteggio Matteotti*, Tribunale di Chieti, Ramo penale, b. 1, fasc.1 - Corpi di reato (Teca Dig.)

*sangue che era dappertutto, presentava tagli al sedile posteriore e allo schienale posteriore»*¹. Era la mattina del primo luglio 1926 quando, presso la Cancelleria del Tribunale di Chieti, il cancelliere procedeva nell'atto di cessione al Questore di Chieti, G. Grazzini, dei corpi di reato relativi al processo Matteotti e sequestrati nel procedimento contro Amerigo Dumini *et al.*, affinché fosse lo stesso Questore ad eseguire quanto disposto nella sentenza del 24 marzo 1926. Stando a quanto stabilito dalle disposizioni di legge del tempo, i corpi di reato erano stati catalogati in tre distinte tipologie: corpi da restituire ai legittimi proprietari o detentori, corpi da distruggere, corpi da vendersi per l'erario. Alla moglie dell'on. Matteotti, Velia, era stato stabilito di restituire la tessera n. 1751 del deputato socialista, seguiva *«uno scatolino di nichel»* che conservava cinque denti del defunto. Si stabiliva, altresì, che, previa autorizzazione di Velia, fossero seppelliti presso il cimitero di Fratta Polesine alcuni reperti anatomici dello stesso Matteotti, ovvero vasi distinti contenenti visceri e capelli, *«barattoli con ossicini delle mani, una scatola con due unghie, uno sterno, una costola, cartilagini»*².

Diversamente, per alcuni corpi di reato (due pugnali e un coltello appartenuti a tre degli imputati) la Corte d'Assise di Chieti ne aveva disposto, inizialmente, la vendita nell'interesse dell'erario, fatto salvo, successivamente, prendere altra decisione in favore della distruzione degli stessi per motivi di ordine pubblico. Il 13 dicembre 1926, al cospetto del Questore Grazzini e con il vicebrigadiere incaricato, presso la Fornace di proprietà di Luigi Femminella, sita in contrada Santa Maria Calvona in Chieti, si procedeva nel gettare nei forni i suddetti reperti affinché fossero fusi. Tra questi materiali, come si legge negli elenchi dei corpi di reato, dovevano esserci anche *«10 negative fotografiche»* riferite alla giacca, ai pantaloni, alla costola, allo sterno dell'on. Matteotti, da bruciarsi anch'esse perché ritenute di alcun valore; tra l'altro, non del tutto chiaro se fossero mai state mostrate durante il processo. Le foto, che si preferì far sparire, a chi le avesse visionate, avrebbero certamente restituito l'efferatezza e la violenza cui venne sottoposto il corpo dell'on. Matteotti, sia durante la colluttazione in auto, sia nel momento del seppellimento, quando lo stesso venne costretto a forza in una fossa di piccole dimensioni. In un documento contenuto nel *Carteggio Matteotti*³, su di un foglio bianco lo scrivente, rivolgendosi al *«signor Commendatore»*, dopo aver informato di essere riuscito a decifrare un *«accluso telegramma»*, rassicura di avere in suo *«possessione tutte le fotografie»*, e di aver messo al sicuro il materiale: le fotografie, appunto, i negativi e le copie, così che *«nessuna propagazione al pubblico»* potesse verificarsi. È possibile che tale materiale fosse lo stesso che si preferì destinare alla distruzione dopo il processo, ma di cui non vi è certezza dell'avvenuta distruzione. Diversa trafila, invece, toccò alla vettura, per la quale, dopo la sentenza, si procedette, nel maggio del 1926, ad affidamento alla locale autorità politica perché ne curasse la custodia. Con un po' di ritardo, il 20 gennaio del 1927, alle ore 10.00 in Chieti si eseguivano le operazioni di cessione dell'autovettura Lancia, affinché la stessa fosse trasferita unitamente ad alcuni *«accessori»*. L'automobile, trattenuta a Chieti dai tempi del processo, necessitava di una sorveglianza continua, che spesso era deficitaria, e gli stessi costi di gestione iniziavano ad essere non più sostenibili; anche per tale motivo, se ne chiese la possibilità di un trasferimento, per una possibile vendita.

Sul finire del gennaio 1927, espletate le disposizioni di rito, l'automobile Lancia, n. 55, 12189, lasciava il suo deposito chietino in direzione Roma; un convoglio ben organizzato l'avrebbe scortata fino alla Capitale.

¹ ASCh, *Carteggio Matteotti*, Prefettura di Chieti, Gabinetto della Prefettura, VII vers., b. 33, fasc. 407 (Teca Dig.).

² ASCh, *Carteggio Matteotti*, Tribunale di Chieti, Ramo penale, b. 1, fasc.1 - Corpi di reato (Teca Dig.).

³ ASCh, *Carteggio Matteotti*, Prefettura di Chieti, Gabinetto della Prefettura, VII vers., b. 33, fasc. 407 (Teca Dig.).

24 Marzo 1926: la Pronuncia della Sentenza

*«Il processo deve irrimediabilmente finire entro il 28 corrente mese
Bisogna evitare tutto ciò che possa drammatizzare le udienze [...]
Il processo non deve in alcun modo assumere carattere di processo politico
che impegni in qualche modo il regime o partito. Esso impegna l'opposizione.
Il processo deve svolgersi tra l'indifferenza della nazione e si deve evitare
che l'Italia torni a matteottizzarsi dopo due anni dalla guarigione»*

Mussolini ¹

L'Aula di Corte d'Assise del Tribunale di Chieti, in quel pomeriggio del 24 marzo del 1926, era gremita di gente. Tutte le fasi processuali erano quasi arrivate al punto di chiudersi e questo dopo appena otto giorni di attività incalzante e ben calendarizzata per volere perentorio dello stesso Presidente Giuseppe Danza. Fu lui, su pressione del Duce, ad aver impresso al processo un andamento agile, veloce e lontano da qualsivoglia tentativo di procrastinare un procedimento che si voleva- da parte del Regime - di celere epilogo. Si trattava di un'ulteriore strategia per evitare che la vicenda si prestasse ad occasioni ulteriori di scontro e attacco tra le forze dell'opposizione, in strenua difesa dei diritti dell'on. Matteotti, e il Regime, che avrebbe invece voluto silenziare e soffocare sia i sussulti di un giusto processo tanto auspicato dalla stessa vedova Matteotti, sia il rischio che il processo potesse apparire, agli occhi della Nazione, un processo politico. Nel corso dell'istruttoria romana erano emerse non poche re-

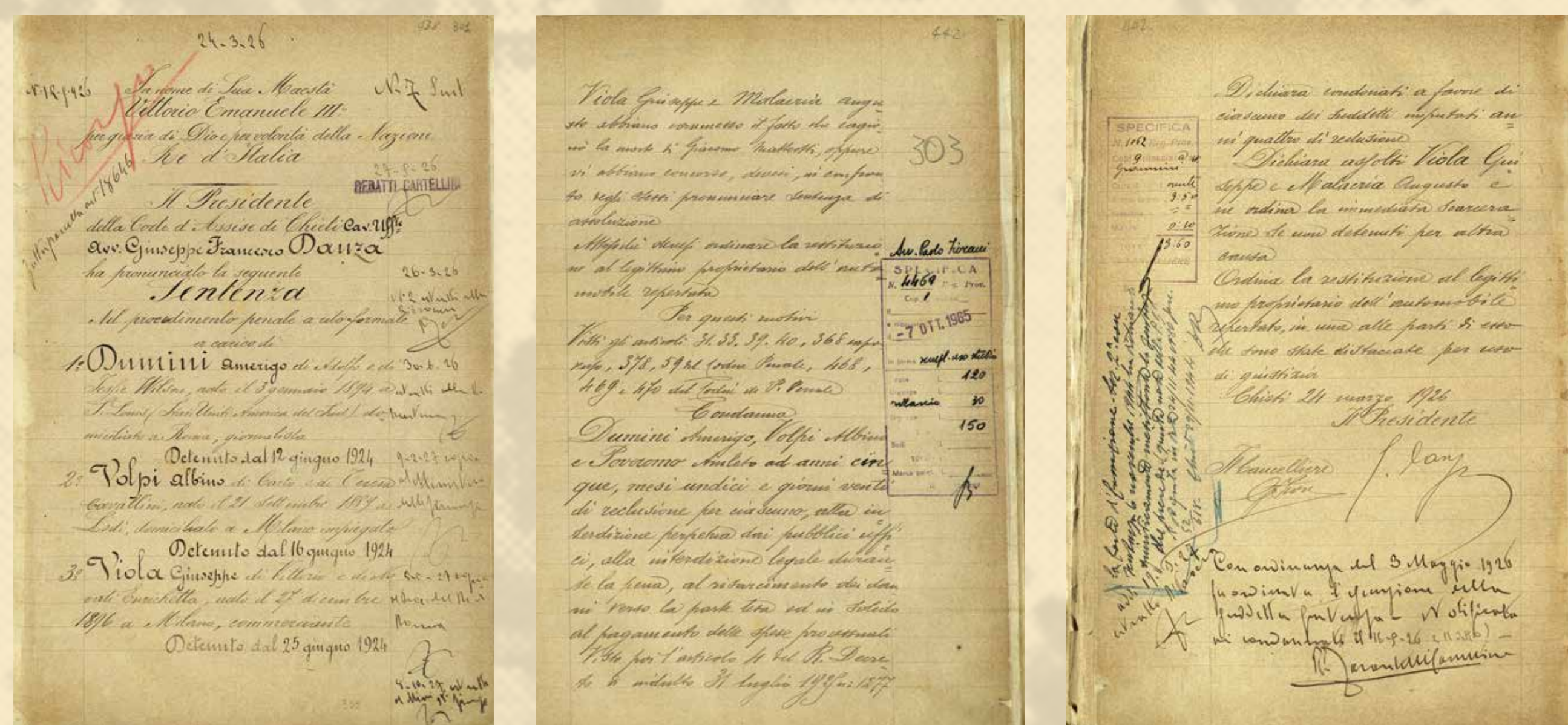
Aula ed ascoltare il verdetto, che venne letto alle 18.30 dal Presidente come segue: «visti gli articoli 31, 33, 39, 40, 368, capoverso 378, 59 del Codice penale, 468, 469, 470 del Codice di P. Penale condanna Dumini Amerigo, Volpi Albino e Poveromo Amleto ad anni cinque, mesi undici e giorni venti di reclusione per ciascuno, alla interdizione perpetua dai pubblici uffici, alla interdizione legale durante la pena, al risarcimento dei danni verso la parte lesa ed in solido al pagamento delle spese processuali. Visto poi l'Art. 4 del Regio decreto d'indulto 31 luglio 1925, n. 1277, dichiara condonati a favore di ciascuno dei suddetti imputati anni quattro di reclusione. Dichiara assolti Viola Giuseppe e Malacria Augusto e ne ordina l'immediata scarcerazione se non detenuti per altre cause»².

Le parole del Presidente, erto sull'imponente scranno, riecheggiarono nell'Aula; dalle cronache de *La Provincia - Corriere Adriatico Abruzzese*, del 28 marzo del 1926, si legge che la «sentenza fu accolta con profondo silenzio da parte del pubblico e degli imputati. Il Presidente

ordina quindi lo sgombrò della sala ed il pubblico lascia il Palazzo di Giustizia in piena tranquillità».

Non sappiamo se davvero il pubblico presente accolse la sentenza con il silenzio ricordato dal giornale; sappiamo che certamente Chieti, «la città camomilla» - come era stata ribattezzata dalla penna del giornalista A.M. Perbellini - in quelle ore era una città sotto assedio e militarizzata; lo erano, in maniera esacerbata,

ancora di più i luoghi ritenuti più a rischio, come il Palazzo di Giustizia. Per chi avesse attraversato quel tempo sospeso, sarebbe stato impossibile lasciarsi andare a qualsivoglia espressione di dissenso. Nonostante ciò, la coscienza civile chietina non era sopita e le opposizioni non erano rimaste passive, a differenza di quanto si tentò di racchiudere con l'espressione di «città camomilla», divenuto infelice stereotipo per una città che ha cercato di riabilitare sé stessa, la propria vitalità dopo le vicende che la videro indirettamente coinvolta nel «processo burla», come ebbe a scrivere l'avvocato Pasquale Galliano Magno. Sul finire di quel 24 marzo, il processo Matteotti si chiudeva a Chieti tra la profonda contrarietà delle opposizioni e di tutti coloro che non riconobbero nella sentenza emessa i principi giuridici riconducibili ad un giusto ed equo processo, ma, piuttosto, la giustizia negata all'uomo e martire civile Giacomo Matteotti.



Alcuni stralci della sentenza emessa il 24 marzo 1926 • ASCh, Carteggio Matteotti, Corte d'Assise di Chieti. Sentenze, Sentenze 1926

sponsabilità, sia di Mussolini, sia di alcune figure appartenenti al PNF, che i memoriali di Cesare Rossi e Aldo Finzi avevano contribuito a rendere note.

Il processo chietino andava chiuso in fretta anche per evitare il pericolo, come ebbe a dire candidamente il Duce, che l'Italia potesse tornare «a matteottizzarsi dopo due anni dalla guarigione». Alle 16.00, appena in Aula si levarono le ultime parole dell'arringa dell'avvocato di Amerigo Dumini, Roberto Farinacci, durata oltre due ore, i giurati erano pronti per restituire le loro decisioni; il Presidente invitò dunque il pubblico a lasciare, in maniera ordinata, l'Aula per procedere con le ultime fasi processuali prima del verdetto.

In quel pomeriggio, la presenza numerosa del pubblico era dovuta non solo al desiderio di ascoltare la sentenza che di lì a breve sarebbe stata letta, ma anche alla volontà, soprattutto dei filofascisti, di seguire l'arringa dell'allora Segretario Nazionale del Partito fascista, Roberto Farinacci. Il pubblico astante attese quasi due ore prima di essere riammesso in

¹ Cfr. F. Paziente, *Tè danzanti e fiori rossi per il martire Giacomo Matteotti*, Ires Abruzzo, Pescara 2006, p.53.

² ASCh. Carteggio Matteotti, Corte d'Assise, Sentenze 1926.